

LA DIGNITÀ DEL DOLORE DI GARISSA

L'ASSASSINIO DEI 148 STUDENTI DEL CAMPUS NON HA MESSO IN GINOCCHIO LA SOLIDARIETÀ NEL PAESE. PARLANO I TESTIMONI

Abitare a dieci minuti dalla camera mortuaria di Ciromo, a Nairobi, ha significato convivere per giorni con l'odore della morte. Anche se si hanno 19 o 23 anni, si puzza allo stesso modo e la giovinezza dei corpi non è rispar-

miata da questo olezzo che il caldo acuisce e mescola in eguali dosi tragedia e assurdità. La strage al campus di Garissa, al confine tra Kenya e Somalia, ha in questi stanzoni il suo epilogo tragico perché è qui che familiari e amici devono riconoscere

figli, fratelli, cugini, compagni di corso sfigurati o martoriati dalle sventagliate dei kalashnikov che i membri di al Shabaab hanno imbracciato, alle quattro del mattino del 2 aprile.

In queste file lunghe e interminabili davanti alle liste con i nomi si alimenta la speranza di chi non ha trovato un congiunto e si assiste impietriti al dramma di chi non potrà più riavere a casa un proprio caro. In questa fila lunga e dignitosa c'è tutto il dolore del Kenya e c'è tutta la dignità dei kenioti che piangono senza volersi piegare alla strategia del terrore.

«Disumano» è l'unico aggettivo che passa di bocca in bocca e che raccolgono i cronisti con prontezza dai volontari, da chi è passato per offrire una consolazione o portare cibo a chi è arrivato dalle diverse regioni del Paese o ancora da chi come Mary si è trovata a ricomporre questi cadaveri. «Dovevamo





Alcuni combattenti di al Shabaab. Sotto e a fronte: veglie e celebrazioni hanno ricordato gli studenti morti a Garissa.



restituirli alle famiglie con dignità. Li ho persino truccati, perché noi africani non diventiamo pallidi ma grigi e invece era importante che l'ultimo incontro con i genitori o i fratelli per l'identificazione conservasse almeno la naturalità della pelle». Quando la mattina il preside della sua scuola le ha riferito che la Croce Rossa chiedeva volontari, non ha perso tempo e con alcuni studenti si è offerta per svolgere questo macabro servizio. «Non ho avuto il tempo neppure di indossare la mascherina, ma ho avuto il tempo di riflettere sul valore della vita e sulla sua brevità. Questi corpi adolescenti non meritavano questa morte e non meritavano questo dolore neppure le loro famiglie». Tanti attorno a Ciromo ripetono: «Non sto facendo niente, ma sono qui per offrire la mia vicinanza» e neppure il puzzo li fa desistere.

Lili Mugumbozi, direttore di *New City Africa*, assieme alle urla di chi si ritrova tra le braccia un cadavere, raccoglie il breve sollievo di una ragazza che tra le liste non ha trovato la sorella e che si precipita all'ufficio per gli scomparsi sperando di trovare accanto al nome la parola *alive*, vivo. «L'università di Garissa è un piccolo gioiello e testimonia lo sforzo del governo nel sanare i conflitti etnici e tribali che in Africa sono una costante. Dentro queste aule convivono 42 tribù, perché quando ci si iscrive alle diverse facoltà, il ministero è molto attento nell'indirizzare gli studenti e favorire l'integrazione. Qui arrivano giovani da tutto il Paese». L'ateneo si distingue anche per un'altra particolarità: è stato costruito in un territorio di confine proprio per incoraggiare la convivenza tra somali e kenioti. John

Nyambega, professore all'università cattolica dell'Africa dell'Est è incredulo di fronte alla tragedia: «È come se una parte di me fosse morta. È avvenuto tutto all'improvviso. Nessuno aveva mai pensato che le istituzioni educative potessero diventare un bersaglio». E invece lo sono diventate proprio per ferire un luogo simbolo e cancellare i secoli di pacifica convivenza fra cristiani e musulmani perché «non è vero che siamo di fronte a una guerra di religione – precisa la Mugumbozi –, le vittime degli altri attentati in territorio keniota sono anche musulmani. Qui muoiono tutti e non perché il governo ha deciso su mandato Onu di inviare in Somalia le sue truppe a fianco di quelle della coalizione internazionale. Anche prima di questa decisione non sono mancati attentati e provocazioni».

Il presidente Uhuru Kenyatta ha risposto all'attacco bombardando i campi profughi. Ma anche questa soluzione non convince. «In questi luoghi vivono da oltre 30 anni non solo somali ma kenioti di origine somala, perché sono nati nel nostro Paese. In questi territori senza legge e senza futuro non sono sufficienti gli aiuti umanitari, serve restituire a questi giovani e a queste famiglie un tempo perduto di cui invece si appropria al Shabaab arruolandoli come manovalanza e promettendo paradisi e gloria».

Un segnale di riconciliazione forte è arrivato dai leader di varie Chiese e religioni che in diverse dichiarazioni congiunte e in momenti di preghiera comuni hanno ribadito la volontà della pace e della convivenza tra le religioni, e questo mentre Garissa ha ricominciato le lezioni e non si arrende. ■